

Leonardo da Vinci o la cifra dell'Europa

TONY BRACHET

Un pensiero stratificato — scrive pressappoco Armando Verdiglione all'inizio del suo libro su Leonardo da Vinci — non è un pensiero planare — o messo in piano —, planetario o appianato. La schisi — il punto in cui le cose si dividono o si piegano senza tuttavia risolversi — in effetti non si analizza (contrariamente a quanto vorrebbe il nostro poeta-filosofo Deleuze), non cade nel piano d'immanenza o nella superficie topologica, giacché, come scrive Leonardo, la superficie è come il nulla. Si risolve in cifra: e proprio per questo, la sedicente psicanalisi ha, fin dall'inizio, mancato Leonardo.

Leonardo evenemenziale. Il primo Rinascimento — o già il secondo? Dalla cifra della parola alla cifra delle cose — della materia e della sembianza nella parola. Leonardo rigetta il prospettivismo — ovvero il lacanismo — come cattura del reale con mezzi simbolici, come psicosi non psicotica nella parola. Lascia, da artista, il tempo come sta, senza risolverlo in spazio, in sfericità fallica o in specularità non fallica. Qualcosa manca, in effetti, all'immagine speculare Leonardo: ma non è il membro allucinato da André Green nel cartone di Londra. È una madre non materna, estranea a ogni topologia, e che l'ultimissimo Lacan ha sospettato senza arrivarci.

Nessuna sottomissione in Leonardo all'albero genealogico. Nessuna derivazione delle cose da un luogo fuori della parola. Pertanto, nessuna prospettiva su Leonardo. Nessuna circolarità dello sguardo per dialettizzare l'immagine, annullarne l'anatomia o metterla in serie, come fa il signor Maidani Gérard per mostrare che, nelle sue sette Sant'Anna, Vinci non è avanzato di un passo, a condizione di prenderlo

in uno specchio, nella reversibilità del rapporto madre-bambino: un Vinci immaginario, perfino più freudiano che lacaniano. E di aggiungere che Freud ha commesso, con la scusa di egizianizzare Leonardo, una lettura cattolica.

Al contrario, in Sant'Anna (e poco importa qui se si tratti di quelle di Londra o di Parigi), non è questione di madre o, piuttosto, di nonna fallica e di madre castrata sebbene vergine, ma di annunciazione, dell'infinito non calcolabile della parola: di apertura non fallica, precisamente, che non equivale, per questo, a apertura, omosessuale o no, alla femminilità dell'Altro. Questa apertura, che Nasio chiama "godimento dell'aperto", è mancata da Freud tanto quanto da Lacan. Il fallo è il diagramma della nominazione, non l'anagramma della differenza sessuale, non ciò che divide l'immagine, speculare o non speculare, per renderla specularizzabile, soggetta al principio di psicanalisi sufficiente e autosufficiente.

Nessun culto della visione in Leonardo. Nessuna forma simbolica — nessun ricoprimento del simbolo con mezzi immaginari. Nessuno junghismo leonardesco, mentre Jung trova eccellente e promettente la digressione egizia di Freud.

Fallo: due originario. Non due volte due (come per esempio due madri e due bambini, Gesù e Giovanni Battista, Caterina e Albiera). Divisione in algebrica e in aritmetica. In algebrica perché non c'è ignoto, fascino dell'oggetto *a* piccolo, del sorriso enigmatico dell'identificazione, dell'oggetto transizionale che porta a rivalutare tutti i quadri apocrifi. Divisione in aritmetica perché, così, non è possibile contare a due a due più due fino a quattro, attribuendo all'Altro l'omosessualità. Paranoica la maggior parte delle letture di Leonardo.

L'omosessualità è il ricordo di copertura del narcisismo — anziché una delle sue forme come vuole Freud. Non la produzione di doppi in serie o dell'immagine clone, idea che condusse Rank a trattare don Giovanni da omosessuale. Differente da sé l'omosessuale — una prerogativa del figlio e non una confusione dalla madre o, meglio, tra le madri o le nonne, perfino miracolate. Questa omosessualità, su cui tanto si attardano Freud e i suoi, si scrive nel narcisismo, nell'automazione del fare, con o senza eco.

TONY BRACHET

Narciso si struttura nel narcisismo — anziché l'inverso. Non più del Velázquez dei nostri strutturalisti, Leonardo non figura il rappresentante della rappresentazione nel quadro. La pulsione non si lascia disegnare, come non c'è quadro che la rappresenti — nemmeno *La Gioconda*! Impossibile l'identificazione con il pittore, con il padre del fare, identificazione con cui si sono provati parecchi psicanalisti dopo Eissler.

Laplace e Green per esempio: i doppi. I figli di Leda. L'uno condensa ciò che l'altro dissemina. Seduzione generalizzata contro fallo proliferante. Letteralismo e feticismo, le due mammelle della psicanalisi francese. Sulla via della resistenza. Oppure covone avaro e covone odioso — da Lacan a Melanie Klein, attraverso Leonardo e ritorno per renderlo più identico. Appianato — cosa che, in un certo giornalismo come altrove, si chiama passatutto — il ritornello.

Tre più uno: ecco annodata la Sant'Anna come un nodo borromeo. Vinci vuol dire anche, ci ricorda Maidani Gérard, "vincoli". Ecco Leonardo accreditato di non avere mai saputo trinciare un certo nodo. Eccolo topologizzato come altri demonizzati, sequestrato dallo spirito cattolico, confuso con Platone, con Pico della Mirandola, con Plotino, lui, l'Aristotele in atto, quanto Lacan, con la sua rettificazione incessante del femminile, può figurare un Aristotele mancato. Quanto al Platone riuscito, sarebbe Jung. Che percentuale di anima nell'animo di Leonardo?

Green accredita a Vinci di avere potuto castrare, nel suo cartone, solo la Vergine. Ma quale donna può perdere la verginità? L'immacolata concezione è una petizione di principio: a concezione verginale, maternità miracolosa. Anna e Maria. A maternità verginale, concezione miracolosa. Logica delle funzioni, tempo come madre non materna. Non della madre fallica, come ceppo comune da cui sbuchi d'un tratto, come in Ovidio, una vergine indifferenziata — che sia figlia del suo figlio. Anima del cattolicesimo? No: anima di André Green.

Traduzione dal francese di Carla Vazzoler